Un racconto di Valdottavo (Garfagnana) e uno di Gragnana (com. di Carrara). Un parallelo pugliese (Andria) e uno di Lanzo (prov. Torino)

Presentiamo qui un interessante racconto di Valdottavo, che è stato possibile raccogliere grazie ad una ricerca organizzata e coordinata dagli insegnanti delle scuole di Borgo a Mozzano (prov. di Lucca), nel cui territorio Valdottavo si trova:

"C'era una volta un paese lontano lontano. Come ogni paese lontano aveva povere case e ricchi castelli. In una povera casa abitavano marito, moglie e tre figlie, una delle quali si chiamava Giovanna.
Ogni giorno Giovanna portava al pascolo le pecore e mentre pascolava, un giorno, incontrò un cacciatore che subito si innamorò della pastorella e le chiese: "Vuoi diventa' mia moglie?".
Ma Giovanna, conoscendo le nobili origini del giovane, rispose: "No, non potrei mai, e po' la vostra famiglia un mi accetterebbe, perchè io son povera, sono abituata a sta' nella stalla con le bestie e al pascolo con le pecore".
Ma il giovanotto non si arrese e continuò: "Vi prego, ripensateci e ditemi di sì! Domani torno a caccia, così mi darete la risposta".
Il giorno dopo Giovanna tornò a pascolare le sue pecore e il giovanotto a cercarla: "Allora, mi sposate?". E la pastorella rispose: "No, vi ho detto di no, un venite più a cercarmi!".
Ma il giovanotto non si diede per vinto e continuò a cercare la pastorella con insistenza finchè un giorno si arrabbiò più del solito, la prese per le spalle e la scosse forte. La giovane pastorella, impaurita, indietreggiò e cadde in un profondo dirupo; la sua testa si fracassò su una roccia. Il giovane, impressionato, scese a soccorrerla, ma visto che era morta scappò a casa di corsa.
Arrivata sera, la madre della ragazza vide arrivare a casa le pecore da sole. Pensierosa disse al marito: "O Giuseppe, sono arrivate le pecore sole e nostra figlia Giovanna non è con loro. Che le sia successo qualcosa?".
Il padre partì subito alla ricerca della figlia con tutti gli uomini del villaggio. Cerca, cerca, videro un torrente rosso di sangue, lo seguirono e trovarono la povera ragazza morta con la testa rotta. Addolorati la portarono a casa e credendola una disgrazia le fecero il funerale. Il giovanotto che l'aveva uccisa si presentò a fare le condoglianze alla famiglia e andò in chiesa al funerale, ma dopo qualche giorno il rimorso era troppo forte, tormentato da incubi di giorno e di notte.
Si vestì da cacciatore, prese il fucile alle spalle e tornò sul posto dove era morta la ragazza. Si mise seduto su un sasso e stava lì pensieroso, quando sentì una ventata e una voce che gridava: "Vendetta, vendetta!".
Allora terrorizzato scappò e andò dal prete del paese a confessarsi: "O prete, io dovrei confessarmi, ma sotto il sigillo della confessione". Il prete rispose: "Venite, venite".

Entrarono in chiesa e il giovane piangendo gli disse: “La giovane pastorella l’ho uccisa io”. Ma il prete non ci credeva: “Cosa dite? Siete ammattito! Andate a casa, ora vado dai vostri genitori e gli dico che vi sentite poco bene”.
“No, sono stato io, con le mie mani. Abbiamo lottato ed è successo, ha picchiato la testa su una roccia ed è morta. Ma io sono qui per questo. Voglio rimediare al male fatto, non volevo che morisse, l’amavo e la volevo in sposa. Ora tutti i giorni prendo il fucile sotto il braccio e con la scusa di anda’ a caccia vado lassù dove è successo, mi metto a sede’ su un sasso dove stava le’, ma dopo mezz’ora che son lì sento una voce che mi dice: “Vendetta, vendetta!”. Io sono impaurito, che devo fa’?”.
Il prete allora, capito il fatto, rispose: “Figliolo, è meglio che state zitto per un anda’ in galera, lasciam le cose come stanno, ma ti dirò io come fa’: domani tornate lassù come tutti i giorni e quando sentite la voce che grida: “Vendetta, vendetta”, chiedetegli dove e quando”.
Il giovanotto tornò lassù. Dopo mezz’ora sentì di nuovo la voce che gli gridava: “Vendetta, vendetta”.
Lui pronto gli chiese: “Dove e quando?”. E la voce misteriosa rispose: “A Milano, fra venticinque anni”.
Tornato dal prete, gli disse: “Ci sono stato e la voce è tornata”.
Il prete gli domandò: “Gli avete chiesto dove e quando?”.
“Sì - rispose il giovane - mi ha risposto a Milano tra venticinque anni. Che significa?”.
“Vuol dire che dovete anda’ a Milano e farvi frate”.
“Ma io un posso. Sono figlio unico. Chi gli va a di’ a mi’ padre che mi faccio frate?”.
“Si sì, voi dovete anda’ lassù per ispiar il vostro peccato!”.
Allora il giovane entrò in seminario a studiare per farsi frate. Quando fu pronto andò a Milano in convento. Quanto arrivò il venticinquesimo anno, il frate superiore morì e lui fu scelto al suo posto. Una delle tante cose che doveva fare era la spesa. La seconda mattina che andava a fare la spesa, si recò al macello. Uscito fuori con la borsa della carne, seminava sangue per la strada. Una donna che passava di lì gli disse: “Fratello, guardate che perdete sangue dalla borsa, ma che c’avete dentro?”.
Il frate rispose: “Nulla, c’è la carne che ho comprato ora”.
Intanto passarono due carabinieri e gli chiesero: “Cosa avete lì dentro? Aprite subito la borsa e fateci vede’ “.
Aperse la borsa e comparve un teschio di donna che grondava sangue.
Allora i carabinieri gli dissero: “Voi avete ucciso una donna. Venite con noi che vi mettiamo in galera”.
Il frate disperato: “No, io non ho ucciso nessuno!”. Ma i carabinieri lo arrestarono e fu così che la vendetta si compì”. (1)

Vorrei anzitutto segnalare che un racconto simile si è riscontrato, alcuni anni orsono, sul versante carrarese delle Alpi Apuane, e precisamente a Gragnana: (2)

"Qui dietro c'era un fondo vuoto, come c'è sempre anche adesso e allora uno che abitava un pochino più in su, quattrocento metri più su, ci teneva dentro i legni, questi legni che poi andavano a finire per quelli che facevano la lizza per le cave, che poi venivano lavorati. E quest'uomo lavorava su a Campocecina sulle Alpi, è lì che facevano questi legni, e c'era uno che era un po' odiato e lui l'ha ucciso. Ma nessuno sapeva chi l'aveva ucciso, s'è saputo dopo tanti anni.
E diceva che, dopo che aveva ucciso quell'uomo, quando andava dentro là, quell'uomo risentiva sempre, ci risentiva. Si chiedeva come mai e dai, e dai, e dai, una volta andò da sua mamma e gli disse: "O mamma, quando entro lì dentro, sento sempre dire: " "Sentenza di Dio". Cosa faccio?". E sua mamma gli ha detto: "Quando vai dentro che senti dire un'altra volta "Sentenza di Dio", domandagli quando sarà questa sentenza". Allora lui è andato dentro, sente un'altra volta questo discorso "Sentenza di Dio", e allora dice: "Quando?". E si sentì rispondere: "Quando Dio vorrà, sarà".
Allora, quello lì che sapeva di aver ucciso, se ne è andato nei frati.
Nella vecchiaia, perchè era già vecchio, aveva passato gli ottant'anni, è ritornato per salutare i parenti, perchè pensava che fosse l'ultma volta. Allora, quando questo frate veniva su, che c'è quella terrazza rossa, che era della villa dei Fabbricotti (3), aveva un fazzoletto della spesa. Perchè allora non c'erano i sacchetti di plastica come ora per la spesa, c'erano questi fazzoletti a quadretti che poi li annodavano col bastone.
E stavano venendo giù i carabinieri, allora erano chiamati i gendarmi, e quando sono stati lì vicino, videro che da quel fazzoleto scendevano delle gocce di sangue. Allora il gendarme disse al frate: "Buon fratello, cosa ci avete dentro lì? Vedete che perde sangue?". E lui rispose: "Un po' di carne da brodo". E aprì il fazzoletto per fare vedere la carne ai carabinieri. I carabinieri hanno visto che c'era la carne da brodo, ma lui ha visto la testa di quell'uomo che aveva ucciso. E lì allora ha detto: "Anche in vecchiaia la giustizia deve essere fatta".
E infatti lui raccontò quello che veva visto nel fazzoletto ai carabinieri e così confessò tutto. Ma i carabinieri continuavano a dirgli che era carne da brodo e lui insisteva che era la testa di quello che aveva ucciso. Fece la sua confessione e andò a finire a morire in galera".

Il comportamento dell'uccisore, tanto in un racconto quanto nell'altro, sembra caratterizzarsi, pur in un quadro di sostanziale pentimento-espiazione da parte dell'uomo (che in effetti diventa frate), per una certa qual alternanza degli atteggiamenti che evidenzia nel passaggio dalla prima fase a quella che chiameremo 'scena della spesa' (fase finale). Ma nel rapporto fra l'una e l'altra 'vicenda' - quella del racconto di Valdottavo e quella di Gragnana - i due momenti secondo cui volta a volta si scandisce l'alternanza si corrispondono inversamente (e

purtuttavia resta del tutto simile la conclusione rappresentata dall'affermarsi, dopo anni, della 'giustizia' o 'vendetta', tramite la testa/teschio al posto della carne della spesa).
In ciascuna delle 'storie', cioè, si distinguono abbastanza nettamente le due fasi, iniziale e finale (non sono però le uniche), del racconto, in quanto segnate da un certo contrasto modale per quel che concerne appunto l'atteggiamento dell'uccisore: contrasto che sembra così qualificare il decorso narrativo medesimo, e sul quale verrà a sovrainvestirsi l'affermazione della 'giustizia'/'vendetta' superiore. Anzi, l'atteggiamento dell'uccisore-frate verrà a combinarsi in una maniera oppure in un'altra con il prodigioso affermarsi (come tale si tratta di un affermarsi che proviene per così dire 'dall'esterno') della 'giustizia'/'vendetta' superiore.
Potremmo dire che, volta a volta, il modo specifico di questo prodigioso manifestarsi della giustizia/vendetta - che, come abbiamo visto, si esprime sempre tramite la testa/teschio della vittima al posto della carne della spesa (4) - si adatta a quella che è, volta a volta, la disposizione in atto nel personaggio dell'uccisore-frate. E' quanto si rimarcherà più avanti.

Partiamo dalla testimonianza carrarese di Gragnana, che si riferisce - com'è facile constatare - ad una 'vicenda' del luogo, e neppure troppo lontana temporalmente. Si danno in effetti, nel resoconto dell'informatrice, indicazioni spaziali e temporali che 'derivano' da un rapporto diretto con la stessa informatrice-narratrice. (5)
Lo sfondo su cui insorge l'episodio dell'uccisione è costituito - nel contesto del lavoro alle cave delle montagne carraresi - da un'attività complementare a quella, dura e pericolosa, della cosiddetta "lizzatura", consistente nel trasporto a valle dei grossi blocchi di marmo. Questa attività complementare riguardava la preparazione dei tronchi di legno cilindrici sui quali dovevano scorrere i blocchi, sospinti e al contempo frenati dai "lizzatori", lungo le ripide "vie della lizza".
Orbene, l'uomo che fu ucciso, sul momento non si seppe da chi, doveva appartenere allo stesso ambito lavorativo del suo uccisore: e si trattava di "uno che era un po' odiato". (6) Dunque, l'omicida sarà stato, in questo caso, un *uccisore per odio* : e in un quadro in cui le motivazioni scatenanti erano - probabilmente - collegate con il lavoro (si tratta di un uccisore cui sembra comunque riconoscersi narrativamente una qualche 'ragione collettiva'). Fatto sta che *l'omicida si fa tale volontariamente* , riuscendo altresì a *non farsi scoprire* ; e l'assassinio resta per tanti anni impunito.
Poi, "quello lì che sapeva di aver ucciso" entra nei frati (un gesto dovuto al rimorso?), in seguito agli interventi ossessionanti della voce nel "fondo" dove teneva i legni, quei medesimi legni "che poi andavano a finire per quelli che facevano la lizza".
Si ha - par di capire - il segnale di una radicale trasformazione nell'atteggiamento dell'uccisore, che opera in tal modo una scelta di espiazione della colpa.

Quando, anni dopo, l'uccisore-frate oramai vecchio torna a Gragnana per l'ultima volta, e si verifica l'episodio della carne che sanguina dal fazzoletto della spesa, *sarà solo lui* - e non anche i carabinieri - *a vedere "la testa di quell'uomo che aveva ucciso"* . E *confessa il delitto* , nonostante il fatto che i carabinieri insistessero nel dire che nel fazzoletto c'era carne da brodo. *Si fa così arrestare* , e finisce il resto dei suoi giorni in prigione.
Ci troviamo insomma, fra l'inizio ed il termine della 'storia', di fronte ad un mutamento diametrale, in grado di delineare le stesse fase iniziale e finale alla stregua di polarità modali nettamente distinte e contrapposte: l'una è quella attorno a cui si raccordano il delitto (con le sue specifiche modalità) nonchè i momenti più o meno immediatamente successivi ad esso, per un verso; l'altra è quella rappresentata dalla 'scena della spesa' in quanto scena culminante della confessione e dell'autoaccusa (rafforzata dal fatto che i carabinieri, 'non vedendo', insistono in direzione contraria), per un altro verso.
Tra questi due poli vi è dunque rovesciamento; ed almeno un certo rovesciamento (ma all'inverso) comporterà - come rileveremo - un qualche effetto di contrasto tra una fase iniziale (in quanto polo della colpa/delitto) e una fase conclusiva (in quanto polo della punizione che si avvera) anche nella 'storia' raccontata a Valdottavo.
Riassumendo, nella 'vicenda' di Gragnana, il gruppo di elementi - azioni o tratti di atteggiamento dell'uccisore - che raccordandosi attorno alla prima delle due polarità configura la fase iniziale della narrazione-testimonianza sarebbe costituito da: uccisione per odio; uccisione volontaria; l'uccisore non si fa scoprire (potremmo altresì parlare di assenza di confessione, tratto - quest'ultimo - che il confronto col racconto garfagnino pone in risalto). E lo sfondo è quello della sfera lavorativa.
Tali lo scenario e le modalità del delitto carrarese.
Il gruppo di elementi che raccordandosi attorno alla seconda delle due polarità ('scena della spesa', polo della punizione che si avvera) configura la fase conclusiva della 'vicenda' si costituirebbe sui seguenti punti: solo l'uccisore-frate vede nel fazzoletto della spesa la testa della vittima; l'uccisore-frate confessa il delitto; l'uccisore-frate si fa così arrestare.
Nel passaggio dall'inizio alla conclusione della testimonianza-racconto ci troviamo di fronte ad un mutamento pressochè diametrale dell'atteggiamento del protagonista-uccisore; la prima manifestazione saliente di tale mutamento si avrà comunque in quella che chiameremo 'zona intermedia'; più in particolare nel momento in cui l'uccisore decide di diventare frate (il che si verifica in seguito alla voce nel "fondo" dove l'uomo teneva i legni per la "lizza" (7)), evidentemente in espiazione della colpa.

Accentriamo dunque l'attenzione sui poli giustapposti della 'vicenda' carrarese, ovverosia esclusivamente sulle due fasi giustapposte, iniziale e finale, della 'storia' (fase costituita dall'intorno dell'omicidio per un verso e fase costituita dalla 'scena

della spesa' per un altro verso), senza occuparci per ora della cosiddetta 'zona intermedia' (zona che oltre l'inizio della 'vicenda' va a chiudere, col gesto dell'omicida che si fa frate, la prima fase, ma che d'altronde già comporta una *katastrophé* suscettibile di 'preparare' in qualche misura il diametrale rovesciamento che si attua nella conclusiva 'scena della spesa').
Il racconto di Gragnana si scandisce in effetti secondo un decorso comprendente un passaggio-trasformazione (i cui momenti di emergenza e di *katastrophé* inaugurante non lasciamo per ora intravedere), orientato per quel che concerne l'atteggiamento del protagonista-uccisore dal negativo al positivo:

FASE INIZIALE (-)		FASE FINALE (+)
vittima (maschile) odiata nel lavoro		
uccisione volontaria		
uccisione non confessata	>	
		solo l'uccisore vede la testa della vittima
		uccisione confessata
		l'uccisore si fa arrestare

Il segno ">" sta ad indicare il decorso di quella che chiamerei 'zona intermedia', intesa come zona in cui si veicola la *katastrophé* inaugurante, come zona che si conclude cioè con il cambiamento nella 'disposizione' del protagonista-uccisore (l'acme si raggiungerà con la cosiddetta 'scena della spesa').
Dopo la 'zona intermedia' si avrà, prima della 'scena della spesa' (in quanto scena conclusiva della narrazione), una grossa cesura temporale (ritroveremo l'omicida-frate oramai in là cogli anni).
A sua volta, questa scena finale, se per un verso si pone in linea di continuità semiotica e modale rispetto alla *katastrophé* innescata a conclusione della cosiddetta 'zona intermedia', per un altro verso (e simultaneamente) si pone come

momento culminante ed insieme inatteso, sorprendente, di un percorso 'altro': o di quel medesimo percorso come percorso 'altro'. Nell'ambito della scena della spesa è il 'prodigio della testa' che fa ovviamente da perno: esso proviene da 'altrove', ricollegandosi alla conturbante minaccia della voce ("Sentenza di Dio") nonchè alla 'risposta' di quest'ultima alla domanda dell'omicida ("(...) sente un'altra volta questo discorso: "Sentenza di Dio". E allora dice: "Quando?". E si sentì rispondere: "Quando Dio vorrà, sarà" ").

In maniera corrispondente ed inversa (sebbene per taluni versi più sfumata) si svolge il decorso narrativo-evenemenziale nella variante garfagnina di Valdottavo che abbiamo a disposizione. La dimensione in cui si inquadra la morte della vittima - una giovane pastorella di povera famiglia - è quella amorosa. Il giovane cacciatore *uccide* la ragazza *per amore* ; e la *uccide senza volere* . Più esattamente ancora, si potrebbe dire, per il modo in cui si verifica la tragica fine della fanciulla, che il giovane è piuttosto causa che non agente di tale morte (nel racconto di Gragnana di Carrara il protagonista era agente diretto della morte della vittima): parlerei perciò di *'uccisione metonimica'* , nel senso che in questa variante garfagnina ci troviamo dinanzi ad un effetto per così dire di spostamento o di doppio 'all'indietro', da agente (volontario) a causa (involontaria), rispetto a quel che ci presenta la variante carrarese.
Inoltre il giovane cacciatore (che aveva anche cercato di soccorrere la ragazza) è colto da un insostenibile rimorso, tormentato da incubi etc.; e *confessa al prete il proprio delitto* .
E' quel si verifica nella fase d'inizio della 'vicenda', nella prima polarità, o polarità dell'uccisione.
Dopo la 'zona intermedia' (in seguito alla risposta della voce il giovane diventa frate etc.), trascorsi molti anni, si avrà - come al solito - la 'scena della spesa': il prodigio, a conclusione del racconto, del "teschio di donna che grondava sangue". Allora (fase finale, polarità della 'vendetta'/punizione) l'atteggiamento dell'uccisore-frate appare, per taluni versi almeno, mutato rispetto alla fase iniziale (polarità dell'uccisione).
Anzitutto è da sottolineare il fatto che, nella borsa della spesa, al posto della carne acquistata, *il teschio sanguinolento di donna compare 'oggettivamente'* (compare anche ai carabinieri, sì che l'uccisore-frate non può sottrarsi all'accusa). Pur di fronte a ciò, l'uccisore-frate *nega il delitto commesso* , ma *viene arrestato* dai carabinieri (di contro al fatto che nella variante carrarese le dinamiche secondo cui si organizza la 'scena' sono perfettamente all'inverso).

Accentriamo dunque l'attenzione sui due poli - anche in questo caso almeno parzialmente contrapposti - della storia garfagnina, ovverosia esclusivamente sulle due fasi giustapposte, iniziale e finale, della 'vicenda' (la fase costituita dall'intorno dell'uccisione per un verso e la fase costituita dalla 'scena della spesa' per un altro verso), senza occuparci per ora della cosiddetta 'zona intermedia'

(zona che oltre l'inizio della 'vicenda' va a chiudere, col gesto dell'uccisore involontario che diventa frate, la prima fase, ma che rispetto all'atteggiamento precedente dello stesso uccisore involontario comporta un qualche effetto di *katastrophé* , in grado di anticipare in un certo senso quella almeno relativa inversione dell'atteggiamento che sembra toccare il suo apice nella finale 'scena della spesa').
Il racconto di Valdottavo si scandisce in effetti secondo un decorso comprendente un certo passaggio-trasformazione (il cui momento di emergenza, in quanto momento di *katastrophé* inaugurante, non lasciamo per ora intravedere), orientato per quel che concerne l'atteggiamento del protagonista-uccisore dal positivo al (relativamente) negativo: vale a dire, da un atteggiamento per cui l'uccisore confessa, e di propria iniziativa, anche se solo al prete, il delitto di cui non era per nulla sospettato (polarità dell'uccisione) ad un atteggiamento per cui l'uccisore nega - stavolta ai carabinieri - il delitto già scoperto (polarità della 'vendetta'/uccisione). Si avrà cioè, dal punto di vista dell'atteggiamento dell'uccisore:

FASE INIZIALE (+) FASE FINALE (-)

vittima (femminile)
oggetto d'amore

uccisione involontaria

'uccisione metonimica'

uccisione confessata
(al prete)

>

comparsa

'oggettiva' del

teschio della donna
(anche ai

carabinieri)

uccisione negata

l'uccisore viene arrestato

Il segno ">" sta anche qui ad indicare il decorso di quella che abbiamo chiamato 'zona intermedia': zona in cui si manifesta la parziale *katastrophé* cui accennavamo.
Dopo la 'zona intermedia' si avrà, prima della finale 'scena della spesa' (polarità della 'vendetta/punizione), la grossa cesura temporale.
A sua volta, questa scena finale, se per un verso si pone in linea di continuità semiotica e modale rispetto alla almeno parziale *katastrophé* innescata a conclusione della cosiddetta 'zona intermedia', per un altro verso (e simultaneamente) si pone quale momento culminante ed insieme inatteso, sorprendente, di un percorso 'altro'. Come abbiamo già in effetti rimarcato per il racconto di Gragnana di Carrara, nell'ambito della 'scena della spesa' è il prodigio del teschio di donna sanguinante, nel posto della carne appena acquistata, che fa ovviamente da perno: esso proviene da 'altrove', ricollegandosi alla minaccia della misteriosa voce ("Vendetta, vendetta!") nonchè alla risposta di quest'ultima alla domanda dell'uccisore ("Lui pronto gli chiese: "Dove e quando?". E la voce misteriosa rispose: "A Milano, fra venticinque anni" ").

Potremmo sintetizzare affermando che in questa variante il protagonista-uccisore (di un'uccisione involontaria etc.) nega ai carabinieri il delitto oramai scoperto e già confessato (sebbene solo al prete) nella prima fase; quel delitto per cui aveva provato fin da subito un insostenibile rimorso.
Si rimarcherà allora come in questa variante il protagonista-uccisore manifesti in quella che abbiamo chiamato 'zona intermedia' (zona di raccordo nonchè di passaggio-trasformazione tra la prima fase e la fase finale, tra la polarità dell'uccisione e la polarità della punizione) *una qualche resistenza alla proposta(/'ingiunzione') proveniente dall'esterno di farsi frate* : si mostri cioè in qualche misura restio nel momento in cui doveva intraprendere la via dell' espiazione. Tale 'resistenza' potrà, fra l'altro, funzionare alla stregua di un indicatore della almeno parziale trasformazione nell'atteggiamento del protagonista-uccisore; e in un certo senso farà così da prolessi rispetto al 'non riconoscimento' del delitto - d'altronde già scoperto tramite il prodigio del teschio - nella conclusiva 'scena della spesa' (confessione negata di fronte ai carabinieri).
La 'zona intermedia' - quella della almeno parziale *katastrophé* - è costituita da un decorso che si scandisce grosso modo in tre momenti: 1) l'uccisore in preda ad un insostenibile rimorso torna nel luogo del delitto dove sente la voce; 2) in seguito alla voce che si ripete, l'uccisore confessa al prete la propria colpa; 3) il prete impone all'uccisore, in base alla risposta della voce, di diventare frate nel luogo indicato dalla voce medesma. E' proprio a questo punto (conclusivo della 'zona intermedia') che interviene la *katastrophé* rappresentata dalle resistenza per quanto

debole del giovane uccisore a diventare frate (resistenza che si traduce in resistenza all'espiazione della colpa): come accennavo, essa sta in certo qual modo in rapporto di prolessi rispetto alla 'resistenza' che l'uccisore-frate mostrerà nella conclusiva 'scena della spesa'.
Nel racconto di Gragnana di Carrara, invece, il protagonista-uccisore (omicida per odio e omicida volontario) confessa ai carabinieri, per il tramite del prodigio della testa, il delitto che in precedenza aveva tenuto nascosto. Anche in questo caso, già nella cosiddetta 'zona intermedia' (quella che ha il suo cardine e il momento culminante nonchè conclusivo nel gesto, per l'appunto, dell'uccisore che si fa frate), il protagonista-uccisore aveva dato un segno tangibile di trasformazione dell'atteggiamento (dal negativo al positivo) proprio tramite la decisione, 'sapendo di aver ucciso', di andare nei frati: trasformazione che, se nella 'zona intermedia' (nel suo punto culminante e insieme conclusivo) ha il momento inaugurante, troverà - come sappiamo - il suo apice nella 'scena della spesa' (fase finale, polarità della 'giustizia'/punizione).
In termini corrispondenti, abbiamo constatato che, se nel racconto di Valdottavo il teschio della donna compare 'oggettivamente', anche ai carabinieri che in effetti accusano il colpevole e lo arrestano, nel racconto di Gragnana la testa della vittima compare solo all'uccisore, che si accusa di fronte ai carabinieri restii ad arrestarlo (dal momento che nel fazzoletto della spesa vedono carne da brodo).
Anche in quest'ultimo caso la cosiddetta 'zona intermedia' - quella che si conclude con la '*katastrophé* inaugurante' della trasformazione d'atteggiamento - è costituita da un decorso che si scandisce grosso modo in tre momenti analoghi e rovesciati rispetto all'altra variante: 1) l'uccisore sente la voce nel "fondo" dove tiene i legni per la "lizza" (luogo frequentato non per rimorso, come nell'altro caso, bensì per lavoro). I legni della "lizza" richiamano la dimensione in cui si è verificato il delitto, ma per l'appunto non sembra essere ancora intervenuto alcun senso di rimorso o pentimento. 2) In seguito alla voce che si ripete non interviene comunque alcuna confessione (come nell'altro caso), la quale presuppone rimorso e pentimento (in questo caso molto probabilmente ancora mancanti); 'semplicemente' il giovane chiede aiuto e consiglio alla madre. 3) In seguito alla risposta della voce, il giovane sapendo di aver ucciso se ne va nei frati (nel testo non si dice di nessuno che lo spinga a ciò). Proprio a questo punto - come nel racconto di Valdottavo - interviene la '*katastrophé* inaugurante', rappresentata nel caso specifico da una decisione (presa autonomamente, sembrerebbe) che ha il senso di una volontà di espiazione della colpa: essa è in un certo senso prolettica rispetto alla autoaccusa, per il tramite della vista della testa della vittima in vece della carne da brodo, nella conclusiva 'scena della spesa'.
Viceversa, l'autoaccusa per il tramite del prodigio della testa è il momento culminante - ed iperbolico direi - di una trasformazione nell'atteggiamento dell'uccisore che ha il suo momento inaugurante (per l'appunto) nella *katastrophé* con cui si conclude la 'zona intermedia'.

Si potrà inoltre osservare come nell'uccisore del racconto di Gragnana venga ad attuarsi una trasformazione 'forte' o addirittura 'estrema': dall'uccisione volontaria (etc.) nonchè dall'assenza totale di confessione della prima fase si passa alla confessione ai carabinieri, da parte dell'uccisore, benchè solo l'uccisore veda la testa della vittima nel fazzoletto della spesa, benchè i carabinieri non abbiano cioè scoperto il delitto (fase conclusiva).
Al contrario,nell'uccisore del racconto di Valdottavo viene ad attuarsi una trasformazione 'debole': da una uccisione involontaria o persino 'uccisione metonimica' (etc.) nonchè *da una confessione già avvenuta* (sebbene rivolta al prete), nella prima fase, si passa *ad una confessione negata* (ai carabinieri), benchè il teschio della donna compaia 'oggettivamente' nella borsa della spesa, benchè i carabinieri abbiano cioè oramai scoperto il delitto.
Lo *scarto* che si pone in atto con la *trasformazione* dell'atteggiamento dell'uccisore quale è configurata nel racconto di Gragnana è dunque *massimo* ; mentre lo *scarto* che si pone in atto con la *trasformazione (inversa)* dell'atteggiamento dell'uccisore quale è configurata nel racconto di Valdottavo è *minimo* .
In certo qual modo si vengono a determinare nelle due varianti delle situazioni ossimoriche inverse 'contenutisticamente', nonchè basate su uno scarto tendenzialmente massimo in un caso (racconto di Gragnana), ma anche su uno scarto tendenzialmente minimo nell'altro caso, e che pur tuttavia 'comprende in sè' una almeno parziale trasformazione dell'atteggiamento (racconto di Valdottavo). (8)
Abbiamo visto che la giustizia superiore ("Sentenza di Dio") *si afferma* , nel racconto di Gragnana, *attraverso l'autoaccusa dello stesso uccisore volontario che vede 'soggettivamente' la testa della vittima* in vece della carne da brodo; al contrario, la "vendetta" superiore *si afferma* , nel racconto di Valdottavo, *nonostante l'uccisore involontario (etc.) cerchi di respingere l'accusa, grazie al fatto che il teschio della donna compare 'oggettivamente'* nel posto della carne della spesa.
Il gioco ossimorico ('volontarietà dell'uccisione etc. VS autoaccusa' in un caso, cui all'inverso corrisponde 'involontarietà dell'uccisione nonchè rimorso-confessione al prete VS diniego dell'accusa' nell'altro caso) si fa, in queste forme, evidente. Esso viene in fin dei conti a coincidere con la trasformazione nell'atteggiamento da parte del protagonista-uccisore; in ciascuna delle due varianti narrative, almeno per certi versi risulta, come accennavo, complementare e rovesciato rispetto all'altra.

***

Il raccordo fra la voce misteriosa ed il prodigio della testa della vittima nel posto della carne della spesa fa da perno - come apparirà immediatamente chiaro - anche in un altro racconto proveniente questa volta dalla Puglia (Andria):

“Un gruppo di ragazzi sono andati per la campagna, a fare una gita in campagna. Arrivati a un certo punto hanno sentito una voce che diceva: il tale giorno, alla tale ora, doveva esserci un processo a un tale, al tale posto. Allora vanno più avanti, e sentono di nuovo questa voce che dice le stesse cose. Uno di quelli lì ha detto: “Ma perchè non andiamo a sentire ‘sta cosa, andiamo a fare una gita in campagna, ci portiamo il mangiare e andiamo a sentire quel processo lì”. E così hanno fatto. Hanno combinato, uno comperava una cosa, l’altro ne comperava un’altra, e uno è andato dal macellaio, così è arrivato sul posto, in campagna, facevano qualcosa alla brace e poi andavano a sentire questo processo. Quello che ha comperato la carne, strada facendo, perdeva il sangue dal sacchetto. Gente si è avvicinata e ha chiesto: “Cosa c’hai lì dentro, che è tutto quel sangue per terra che perdi?”. “Niente, ho comperato dal macellaio la carne”. “Ma guarda un po’ cosa c’è lì dentro”. Guarda, e c’era la testa di quello lì che era morto, perchè è stato ammazzato qualche anno prima, e nessuno ha saputo chi era stato, e allora proprio questo qui l’hanno preso e l’hanno arrestato. Quello che aveva il sacchetto era l’assassino. Sarà una leggenda, sarà vero o no, io non credo che sia vera, però quello si è sentito e la nonna mi ha raccontato”. (9)

Del “gruppo di ragazzi” che era andato a fare la spesa, l’assassino è - secondo lo schema - quello col sacchetto della carne.
Allo stesso modo del racconto di Valdottavo, “la testa di quello lì che era morto” sembra, in questa versione pugliese, comparire ‘oggettivamente’ (per tutti e non solo per l’assassino) al posto della carne acquistata: si configura cioè come prova che ‘oggetivamente’, dall’esterno, inchioda l’omicida. E, fra l’altro, il gruppo dei ragazzi sta andando al processo, su indicazione(/ingiunzione?) della voce.
E’ d’altronde l’intero gruppo dei ragazzi che in questo caso sente (come nelle altre versioni per più di una volta) la voce misteriosa. E quello, fra i ragazzi, che suggerisce al gruppo di “fare una gita in campagna” (il che comporterà per l’appunto la ‘necessità’ di fare la spesa) e di andare “a sentire quel processo lì” risulterà in qualche misura funzionalmente metonimico al ragazzo-uccisore che dal macellaio acquisterà la carne: cosa, quest’ultima, che si situa secondo una prospettiva ‘soggettiva’ e ‘finale’ rispetto alla stessa gita in campagna (il ragazzo compera la carne in vista della gita in campagna, avendo il gruppo in mente di fare “qualcosa alla brace”), ma che ovviamente si pone secondo un’altra ‘logica’ (una logica di tipo consequenziale, e sempre ‘dall’esterno’, come la voce) rispetto al prodigio della testa e rispetto al processo.
In altri termini, il ragazzo che suggerisce di ascoltare l’indicazione della voce che si ripete parrebbe occupare qui una posizione in qualche modo confrontabile con quella che in un’altra versione è della madre dell’uccisore (testimonianza di Gragnana di Carrara) ovvero con quella, a sua volta variata, del prete-confessore del racconto garfagnino di Valdottavo. Abbiamo infatti constatato che tanto la madre del racconto di Gragnana quanto il prete del racconto di Valdottavo invitavano l’uccisore (diciamo riassuntivamente) all’ ‘ascolto’ della voce. (10)

Tali posizioni possono essere ricondotte alla funzione narratologica dell'adiuvante: un adiuvante un po' particolare, dal momento che consente/innesca quello 'svolgersi della vicenda secondo la voce' che comporterà il disvelamento conclusivo del 'protagonista' come uccisore. Ma nelle varianti di Gragnana e di Valdottavo l'adiuvante (madre o prete) favorirà il processo di pentimento-espiazione da parte dell'uccisore.
Manca, in questa versione pugliese, proprio quel processo di pentimento che nelle altre versioni parrebbe risultare sostanzialmente congruente con le indicazioni della voce, generando le risoluzioni espiatorie (tema del 'farsi frate'). E, in connessione con la mancanza del lungo processo di pentimento-espiazione, non c'è, nella versione pugliese, quel forte scarto temporale che nelle altre versioni viene ad interporsi fra l' 'intorno' dell'omicidio (fase iniziale della narrazione) e l' 'intorno' costituito dalla 'scena della spesa' (fase conclusiva della narrazione): l'uccisione è avvenuta "qualche anno prima" rispetto alla 'scena della spesa'.
Nella versione pugliese la 'voce superiore' viene in tal modo decurtata (per così dire) di certi suoi effetti di complessità: semplicemente, qui comporta, come inevitabile, il ristabilirsi dell'equilibrio che la giustizia richiede (processo e arresto dell'omicida); di contro al fatto che nelle altre versioni la voce 'prevedeva' quel lungo lasso di tempo - quel 'ritardo' si potrebbe affermare - che permetteva l'effetto complesso per cui la 'giustizia(/"vendetta") dell'arresto' andava a combinarsi e a sovrainvestirsi, ma alla fine (quando l'uccisore divenuto frate era oramai giunto alla vecchiaia o comunque ad età inoltrata), sul tempo lungo del pentimento-espiazione. (11)
In questa versione pugliese l'uccisore è ancora un "ragazzo" quando, col sacchetto della spesa, si appresta assieme agli amici alla gita in campagna, e ad andare "a sentire quel processo lì": quello così esattamente indicato dalla voce.

***
Per molti versi semplificata (giuocata su una divaricazione estrema dei rapporti), nonostante si mantenga qualche sintomo di rinvio verso soluzioni più articolate, risulterà una variante della medesima storia raccolta nella zona di Lanzo, in provincia di Torino: (12)

"(...) Dunque ci sono due che fanno i conducenti, che fanno i conducenti e fanno Lanzo-Torino, e uno di questi è una persona molto brava e invece l'altro è un ubriacone e quello che è una persona brava, capace, aveva in tasca un mucchio di soldi, e l'altro che invece era un ubriacone i soldi li spendeva tutti nelle osterie ed era sempre povero, e allora mentre tornavano indietro con la mula l'altro che era ubriacone dice: "Ma se questo qui lo ammazzo e gli prendo i soldi, così divento anche io ricco!". E infatti fa questo, aspetta ancora un momento e poi arrivati in un certo punto lo ammazza e poi continua la sua strada e la mula, la mula di quello che ha ammazzato, gli viene dietro e continua ad andargli dietro, e quando arrivano a casa la moglie gli dice: "Ma cos'è successo?", e lui gli risponde: "Mah, non lo so,

mi sono girato indietro e la mula era sola e si vede che avrà avuto..., non so, sarà successo qualcosa!". Tanto lui era sicuro che tanto quando l'avrebbero trovato avrebbero detto che era finito sotto un carro, e basta. Dopodichè, tutte le volte che questo signore passava lungo questa strada sentiva una voce proprio in quel punto dove l'aveva ucciso, sentiva una voce che gridava: "Vendetta! Vendetta!", e la cosa lo turbava molto, al punto che un giorno andò a confessarsi e lo disse al sacerdote, non disse che aveva ucciso l'amico, disse soltanto che aveva sentito questa voce e il prete: "Ma io non so che cosa dire! Ma hai fatto qualcosa?". "Ma io non ho fatto niente. Io non so niente di tutto questo!". E dice (il prete evidentemente): "Però io l'unica cosa che posso suggerirti è di non passare di lì per un po' di tempo e poi vedrai che la cosa...", ed infatti per un po' di anni questo non passò più di lì e non sentì più questa voce. Fin quando un giorno passò di lì dopo tanti anni e sentì di nuovo quella voce e il che lo spaventò moltissimo e il che lo convinse a non passare mai più da quella strada e andò avanti così per un po' fin quando era martedì, il giorno dei Santi, e a Lanzo il martedì c'è il mercato e allora la moglie gli ha detto: "Vai al mercato a comprarmi un cavolo". E lui andò a Lanzo e comprò questo cavolo e lo mise dentro un fazzoletto e se lo portò a casa dentro 'sto fazzoletto e ad un certo momento mentre stava andando sentì una donna che gli gridava: "Ma cosa avete? Ma cosa avete, brav'uomo, in questo fazzoletto?", e dice: "Ma niente, solo una testa di cavolo!", e si gira e il fazzoletto sanguinava e apre il fazzoletto e dentro ci trova la testa di quel suo amico che aveva ammazzato e così la vendetta si era verificata e lo presero e lo misero in pregione...".

L'ambito in cui si incrive il delitto è, come a Gragnana (e diversamente dallo sfondo amoroso del racconto di Valdottavo), quello lavorativo. Ma, rispetto alla narrazione di Gragnana di Carrara, qui abbiamo da una parte tutto il negativo (marcatamente negativo) e dall'altra parte tutto il positivo (come marcatamene positivo): l'omicida è un "ubriacone" che "spendeva tutti" i soldi nelle osterie, restando così "sempre povero"; la vittima è all'invers una "persona molto brava" e "capace", perciò ricca ("aveva in tasca un mucchio di soldi"). I due facevano lo stesso lavoro, e lo facevano anche assieme; erano inoltre amici. Il quadro appare ideologicamente e moralmente connotato, e connotato in termini forti.
L'assassino è un uccisore volontario, e un uccisore per rapina; per di più è l'uccisore di un amico. Non si intravede traccia di 'indebolimento' sul versante delle connotazioni marcatamente e coerentemente negative che segnano l' "intorno" di questo omicida. Nel racconto di Gragnana l'omicida compie il suo gesto (sempre in ambito lavorativo) nei confronti di una persona collettivamente odiata. Nel racconto di Valdottavo, poi, l'assassino è un uccisore involontario; è anzi l'innamorato della pastorella di cui causa la morte proprio mentre le chiede di sposarlo.
Con la variante di Lanzo ci troviamo quindi di fronte ad una realizzazione che si situa ad un grado tendenzialmente minimale di problematicità. Non sembrano esserci rimorsi; nè vi è confessione vera e propria (l'omicida nega il proprio gesto).

Interviene, al solito, la voce, che grida vendetta, e che l'omicida solo cerca, turbato, di evitare.
Si riduce, in tal modo, semanticamente e 'qualitativamente', in correlazione con questa impostazione assai più semplice, quella che abbiamo chiamato fase intermedia; fra l'altro, viene a mancare il tema dell' 'uccisore che si fa frate'.
Al di là comunque di un siffatto quadro di contestualità situazionale, un aspetto degno di essere rilevato consiste nel fatto che il 'prodigio della testa' si verifica in questo caso a partire da una testa di cavolo - al solito acquistata dall'omicida - e non più a partire dalla carne della spesa. Dunque, il piano che definirei di continuità, che fa cioè da supporto alla trasformazione/prodigio della testa, sarà dato non più dall'elemento 'carne' bensì - con un effetto di spostamento - dall'elemento 'testa' (non più da carne della spesa a carne/testa umana bensì da testa del cavolo a testa umana).

Ad ogni buon conto, e a prescindere da questa specifica versione del racconto, quel che chiamerei oggetto alimentare (carne della spesa o testa del cavolo) diventa sineddochicamente l'oggetto-vittima del delitto (testa/teschio della vittima), per tale via configurandosi come oggetto che denuncia l'uccisore.
Si intravede d'altronde - mi pare - uno sfondo cannibalico, per quanto 'lontano': è in effetti del cibo (carne della spesa o cavolo) che viene a 'corrrispondere' alla (a 'rappresentare' la) testa umana della vittima. (13)

Note

(1) Scritta da Rosa Simonetti, nata nel 1936, e raccolta da Michael Nicoletti, della classe I, sez. A, della Scuola Media di Borgo a Mozzano, anno scolastico 2000-2001. Il testo è stato pubblicato col titolo di *La pastorella* nel quadro appunto di una ricerca organizzata e curata dagli insegnanti delle scuole di Borgo a Mozzano: cfr. A.A.V.V., *Storie mai scritte. Fole, novelle, aneddoti, leggende del territorio comunale di Borgo a Mozzano. Ricerche degli alunni dell'Istituto Comprensivo scuole materne - elementari - medie di Borgo a Mozzano* , Borgo a Mozzano, S. Marco Litotipo di Lucca 2001, vol. I, parte seconda (*Storie raccolte già scritte*), n. 91, pp. 288-90.
Questa variante presenta un evidente attacco fiabesco, giuocato tanto sulla indeterminatezza nonchè sull' 'allontanamento' temporali ("C'era una volta") quanto sulla indeterminatezza nonchè sull' 'allontanamento' spaziali ("un paese lontano lontano"), etc. . Per quanto concerne invece il racconto di Gragnana di Carrara cfr. qui di seguito (anche nota 5).

(2) Informatrice Luciana Musetti, nata nel 1927, intervistata in data 21 dicembre 1998 da Silvia Cantarelli nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore delle zone montane dei comuni di Massa e Carrara nonchè di alcune località della Lunigiana.

(3) La ricchezza della famiglia carrarese di Fabbricotti, che possedeva moltissimo e in diverse parti del territorio apuano, è divenuta proverbiale tanto a Carrara quanto a Massa.Tra le ultime generazioni il ricordo ed anche le pure e semplici espressioni idiomatiche (del tipo ad es. “Non son mica Fabbricotti!” nel senso di “ricco come Fabbricotti”) sono andati pressochè scomparendo.

(4) Interviene, con tutta probabilità, per l’effetto di scambio prodigioso, la ‘somiglianza’ - sottolineata dal tratto ‘sanguinolento’ in quanto tratto comune - fra carne macellata e vittima dell’uccisione. Cfr. però, nell’ultima parte del lavoro, la versione di Lanzo.

(5) Si può al riguardo parlare di deissi, di quadro deitticamente impostato. Il tracciato spazio-temporale della ‘vicenda’ viene cioè tratto ‘direttamente’ a partire dal piano stesso della narrazione (“Qui dietro c’era un fondo vuoto, come c’è sempre anche adesso (...)”; “uno che abitava un pochino più in su, quattrocento metri più su, ci teneva dentro (...)”; “quest’uomo lavorava su a Campocecina”; “quando questo frate veniva su, che c’è quella terrazza rossa, che era della villa dei Fabbricotti”). Non si hanno, insomma, scarto ed estraneità spazio-temporale fra piano della narrazione e piano della ‘vicenda’, bensì vicinanza e contiguità: donde la possibilità della deissi dalla narrazione verso il narrato; nonchè alle volte un certo qual ‘confronto’ fra piano/tempo del narrato e piano/tempo (attuale) della narrazione (“c’era un fondo vuoto, come c’è sempre anche adesso”). Il piano da cui si produce la narrazione è lo stesso cui appartiene la ‘vicenda’ narrata.

(6) Ciò vorrà dire, nelle parole calibrate dell’anziana informatrice, che quell’uomo era odiato da tutti (e, con tutta probabilità, per comportamenti in ambito appunto lavorativo).

(7) Rinvio al mio intervento dal titolo *Un racconto della Valle di Viù e il tipo narrativo dell’eroe senza paura (A T 326). Effetti testuali e morfogenesi; metonimie culinarie* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi ‘locali’* , Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 2001, pp. 515 sgg. (la legnaia e simili come luogo del negativo etc.). Al suddetto intervento rinvio anche a partire dal tema che potremmo chiamare della ‘confusione’ fra carne da brodo (carne da cucinare più in generale) e testa di un morto.

(8) Soggiacente ad entrambe le varianti, pur al di là delle loro differenze, risulta (evidentemente) l’idea che la ‘giustizia’ o ‘vendetta’ superiori (specie se superiori) arrivano anche dopo un lunghissimo lasso di tempo, e per vie che possono risultare del tutto inattese o, per l’appunto, prodigiose.

(9) Informatrice Maria Natalina Ieva, 72 anni circa, intervistata in data recente (primavera 2001) da Silvia Prodam Tich nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone dell'Italia.
Un'altra versione pugliese è prospettabile attraverso la testimonianza seguente, raccolta in provincia di Lecce (Sternatia): "C'era uno, di nuovo, che aveva ucciso uno e allora non sapeva nessuno niente e allora si sentiva sempre una voce: "Giustizia, giustizia...". Questo racconto me lo raccontava la mamma mia. Quello disse: "Dove vuoi la giustizia?". "A Villanova", disse lui. Quando si... si... si dimenticò questa cosa, dopo tanti anni dice che andarono a questa Villanova, e c'era una festa; allora dice che quando lei (*sic*) entrò al paese, che si misero dentro una bottega per mangiare... dice che si mostrò il diavolo. Allora gli uscì davanti e fece quasi: "Ora ti faccio la festa, che mi capitasti!". E gli mise la... quella qua, le mani alla gola, e dopo tanti anni si scoprì" (informatrice Maria Lucia Mastrolia, 79 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Valentina Giannuzzi, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Il tratto "dentro una bottega per mangiare" (durante una festa a Villanova) sostituisce, di tutta evidenza, la gita in campagna (etc.), mentre il diavolo parrebbe a sua volta 'sostituire' la testa del morto.
D'altronde, per quanto concerne la testa di morto o la testa del diavolo (etc.) che durante una scampagnata di bambini compare sotto una padella, casseruola o simili, cfr. il mio *Maria Catlina lecca le pentole*, in questo stesso volume. Sulla possibile 'parentela' fra questi tipi di racconto conterei di tornare in altra sede.
Segnalo ancora un'altra variante la cui configurazione risulta 'abbastanza semplice': V. Di Giacomo, a cura di, *Leggende del diavolo*, Rocca san Casciano, Cappelli 1957, *La testa dell'agnello*, pp.235 sg. (Tegiano).

(10) Si sarà notato che nella versione pugliese la voce 'informa', e fin da subito, con molta esattezza (da luoghi peraltro imprecisati e diversi della campagna): "il tale gorno, alla tale ora, doveva esserci un processo a un tale, al tale posto". Nelle versioni di Gragnana e di Valdottavo è invece l'uccisore che, al ripetersi 'solo' minaccioso della misteriosa voce (peraltro sempre da un ben preciso luogo correlato con l'uccisione stessa), deve porre la sua 'domanda specificante' alla voce medesima, la quale, in un caso (racconto di Gragnana), risponde 'allusivamente' (alludendo alla potenza della 'volontà superiore), nell'altro caso (racconto di Valdottavo) più precisamente ("A Milano, fra venticinque anni").

(11) L'arresto, insomma, dopo (e nonostante) il pentimento-espiazione.
Ci troviamo - pare di dover comprendere - dinanzi ad una concezione 'dura' della giustizia stessa. Laddove si potrebbe ritenere che essa debba desistere di fronte ad un lungo e coerente periodo di pentimento-espiazione, in questo racconto (secondo le versioni di Gragnana e di Valdottavo) essa piomba sull'uccisore-frate dopo anni

di pratica del pentimento-espiazione, a concludergli con un effetto di crescendo l'età inoltrata. Nella variante di Gragnana, si pone anzi come punto culminante dello stesso pentimento-espiazione (autoaccusa dell'uccisore-frate).

(12) La testimonianza che segue è la traduzione (svolta oralmente), a partire dal piemontese della zona di Lanzo, di un segmento dell'intervista effettuata nel 1971 da Mario Oggero, di Colombaro di Lanzo, al nonno della moglie Anna. A sua volta, M. Oggero (ora di 67 anni circa) ha messo a disposizione il presente testo nel corso di un'intervista condotta da Filippo Giacomo Galetto (estate 2002), impegnato in una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località del Piemonte.

(13) Si può sottolineare come un motivo, qual è appunto quello della carne alimentare o testa del cavolo che si manifesta come testa umana della vittima, sia in grado di veicolare (e di codificare) dinamiche inerenti a situazioni e contesti fra loro diversi. Si tratterebbe, insomma, di un significante capace di sussumere nonchè di interpretare situazioni e contesti diversi come suoi significati (analogicamente differenziali).
Possiamo segnalare una testimonianza - da riferire a Rocca Canavese, fraz. di Vauda - in cui è un cavolo che, effettivamente, viene a 'rappresentare' un prete (la faccia/testa nonchè il corpo di un prete): "Sempre... un uomo che ad un certo punto... questo non andava anche a messa, andava pochissimo a messa, e un giorno incontra il parroco e gli fa (il parroco cioè): "Eh, Toni Toni... a messa ti vedo... nella chiesa ti vedo poco, eh!". E lui fa: "Ah, non posso... ho i cani, le stalle da pulire, ho lavoro da fare... e non riesco mai ad andarci". "Eh... va bene, va bene, va bene". / Dice che il giorno dopo lui si metteva a tavola... faceva per prendere il cucchiaio... e il cucchiaio gli scappava dalla mano... prendeva il piatto per berlo, diceva: "Non posso mangiarlo con il cucchiaio... almeno berlo"... e il piatto si rovesciava. La moglie cercava di imboccarlo... il cucchiaio si svuotava. "Oh, mamma mia". / E una volta c'erano quelli lì che andavano... un mago... andavano... tipo mago andavano... sono andati il là e gli hanno raccontato tutta la storia com'era... "Io... mi è successo così e così... e non riesco più a nutrirmi... e nè che bevo... e nè che mangio! E tutte le volte che metto qualcosa in bocca... mi scappa... me lo buttano via!". E allora lui salta su e gli fa: "Senti qui... ascolta me... ora lui sa che tu sei qui... però qui dentro lui non sente quello che dico, perchè qui... tu vai a casa, dì a tua moglie che ti prenda un "coi" (cavolo cioè), da vicino, no... a portata di mano, eh, un bel coltellaccio grosso, e poi lasciati fare quello che vogliono... di nuovo che ti buttino via la roba e tutto, poi tu in un attimo, devi farlo in una frazione di secondo, prendi il coltello e incominci sempre a battere sopra il "coi"... e poi vedi quello che ti fa quel lavoro lì!". / E così ha fatto. Si è messo... ha detto alla moglie, c'era anche la moglie là... e allora la moglie prende il "coi", glielo mette lì vicino... un bel coltello lì. Lui, in un fulmine, prende il coltello... tuc tuc tuc tuc tuc... ha rotto questo "coi" con il coltello, ma gliene ha date, neh, il giorno dopo

le “fumne” (mogli cioè) vanno a messa... il prete non c’era mica... aspettano e aspettano... e il prete non c’era mica!... E il prete era tutto accoltellato, era tutto tagliuzzato, tutto nella faccia, dappertutto il corpo... tutto tagliuzzato. E gli chiedono: “Mah, cosa ti è successo?”. “Non parlare! Ieri, mentre andavo giù per la “riva”, sono rotolato nei rovi... guarda qui in che condizioni sono!”. / Non erano mica i rovi... era il coltello dell’altro!” (informatrice una certa Carla, 65 anni circa, nata a Grosso Canavese, intervistata durante l’autunno 2002 da Giada Airola, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
Una conferma proviene altresì da un racconto come questo, sentito a Villaretto, fraz. di Usseglio, sempre nelle Valli di Lanzo, in cui un prete assume per l’appunto l’aspetto di una testa di cavolo: “C’era una sposa che suo marito era emigrato in Francia. Era sola, sola sul letto a dare il latte al bambino e vedeva sempre una testa di cavolo girare su e giù sul letto. Poi glielo ha detto alla suocera. Le ha detto (la suocera cioè): “Prendi un coltello, quando lo vedi vicino le metti il coltello dentro”. E la sposa ha fatto così. Al mattino c’era il prete con il braccio al collo. / Vedeva una testa di cavolo, era il prete! Si vede che le piaceva ‘sta sposa qua... era senza marito. Si facevano passare (i preti cioè) da bestia o da altro” (informatrice Nicolina Romanetto, nata il 30 ottobre 1929, intervistata durante il 2002 da Elisa Ferrero, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della provincia di Torino).
Sostanzialmente simile ma differente in alcuni punti la variante narrata da Anna Ferro Famil, 73 anni circa, di Piazzette di Usseglio (il ‘fatto’ sarebbe avvenuto a Pianetto attorno al periodo della guerra ‘15-’18). Questo il momento culminante: “(...) finita la poppata (del figlio neonato cioè), è comparso ‘sto cavolo (una “grossa testa di cavolo” cioè) ai piedi del letto. Come tutte le sere viene su. Quando è stato lì a una bella portata gli pianta il coltello dentro. Lo ha piantato proprio a metà. Dice che in fondo al letto, lì vicino, è apparsa la sembianza di don Giacomino; dice che gli ha detto: “Lasciami e io ti lascio!”. / Ha tolto il coltello ed è sparito tutto. Non ha visto mai più niente” (intervista effettuata nel novembre 2001 da E. Ferrero, cit.; cfr. qui sopra).
Su di un piano di realizzazioni connessionali, ovverosia di contiguità (metonimia), sarà forse pertinente ricordare come non di rado i genitori, dovendo ‘spiegare’ ai bambini il modo in cui sono nati, dicono loro di averli trovati sotto un cavolo.